

manovre

**«ANOMALO BICEFALO» AL VIA LA CAUSA FO- DELL'UTRI**

Ha preso il via ieri davanti al giudice Marisa Gisella Nardo del tribunale civile la causa per diffamazione che il sen. Marcello Dell'Utri ha avviato in gennaio nei confronti di Dario Fo e Franca Rame, con una richiesta di risarcimento di un milione di euro. Il parlamentare di Forza Italia si era sentito diffamato da una serie di battute contenute nello spettacolo *L'anomalo bicefalo*, in cui a suo giudizio si è andato oltre il diritto di critica e la legittima satira. Il giudice ha dato appuntamento ad ottobre per l'udienza di comparizione delle parti.

teatro

**BRAVO VLADIMIR, TONDELLI SAREBBE CONTENTO DI TE**

Francesca Caprini

Vladimir Luxuria al Teatro Argentina. Pedana. Tende rosso carminio. Leggio. Si apre così, con estrema linearità - professionalità, si potrebbe dire - «uno dei lunedì più singolari del Teatro Argentina»: Vladimir Luxuria che legge Pier Vittorio Tondelli, il «giovannotto d'ingegno» di Correggio che colorava il finire degli anni '70 e l'inizio del decennio successivo, con la fierezza di un libro come Altri Libertini. «Un connubio che mi ha subito eccitato», dice Albertazzi dal maxischermo che sovrasta il palco - si è sentito in dovere di lasciare almeno un gigantografico saluto, vista la sua forzata assenza - «Ne vedrete delle belle». E quello che vediamo nell'ora e mezza successiva, più che del «bello» in senso strettamente teatrale, ha del candido e dell'ardimentoso. E ci dà un assaggio di Tondelli e dei suoi scritti che, se non ci restituisce nella totale

fedeltà lo scrittore emiliano, ce ne fa intuire comunque l'essenza. Ad inquadrarla ulteriormente, le canzoni del suo tempo - Battisti, gli U2, Jeff Buckley, i Culture Club - magistralmente cantate, quelle sì, da un Vladimir poco Drag Queen, tanto animo commosso, indifeso, totalmente aperto verso il suo pubblico. Che, per chi si aspettava una platea da Muccassassina o giù di lì, è invece più vicino al «Maurizio Costanzo Show», eterogeneo, numeroso e assolutamente caloroso. Parte, Vladimir Luxuria, con la durezza graffiante di Bibò e le sue «pere» nel bagno (Nel vestibolo delle latrine, da Altri libertini), scivola fra i giardini di marzo, dove può dare sfogo alla sua sensualità, può sospirare, può passarsi le mani inanellate fra la seta e le paillettes del vestito. Ci fa ridere con l'ironia amara di Sull'auto-

bus, e ancor di più con le «scene di isterismo di checche militari» dell'esperienza di naja ad Orvietum, ma non abbandona mai il sottile filo della tragicità che c'è nell'interpretare le opere di uno scrittore morto di Aids e vissuto come Tondelli: «Lo so che la vita da finocchi è difficile, ma non permetteremo a nessuno di torturarci!» (Applausi). C'è Pao Pao, c'è il tentativo di suicidio, con il sangue che s'allarga sulle piastrelle del bar, c'è il nonnismo e il ricovero a Reggio Emilia: tutto in una difficile operazione di funambolismo che vede la Vladimir del Gay Praid e del Piper, quella nata al «Dirty Dixy Club» e alla «Taverna del Gufò», cercare di trattenere la sua prorompente fisicità per incanalarla nell'ossessione di assoluto, a volte violenta, degli scritti di Tondelli. Due omosessualità - una urlata, l'altra a volte rabbiosa a

volte disarmata - due epoche si confrontano in questo spettacolo. Ma si riuniscono nella sofferenza. «Camere separate è l'opera a cui sono più legata», dice Vladimir, gli occhi che luccicano, piccoli movimenti di mani e testa come da diva d'altri tempi. Leo e Thomas - protagonisti del racconto - prendono vita: l'amore che sboccia, esplosione l'autoaffermazione, incombente la malattia e - come spesso in Tondelli - anche la separazione. La complicità con il pubblico è effettivamente palpabile, grazie anche alla scrittura sempre coinvolgente dei testi. E il risultato, si può dire, è raggiunto: non ci si aspettava una prova di alto teatro. Si voleva ritrovare quel fil-rouge tondelliano che è la «non vergogna», la «sincerità esistenziale», la vita vera fatta di sentimento ed emozione e fragilità. E questo, a modo, suo, Vladimir Luxuria l'ha teneramente reso.

**Quel frullato del rock chiamato «Nerd»**

Tre artisti per una musica che tocca tutte le corde dell'anima. Ecco i loro «Fly or die»

Silvia Boschero

Inizia il disco e una vocina irresistibile a metà tra Robert Plant e Prince sciorina un testo su una base hard-funk. Poi arrivano a sorprenderci cinquanta minuti di tutta la storia della musica americana, e anche oltre. Una bordata di rock nero sfavillante, che tritura tutto in un suono unico e riconoscibilissimo. Forse è Jimi Hendrix risorto che è venuto a finire oggi, nel 2004, quello che aveva lasciato in sospeso. Guardi la copertina e leggi N\*E\*R\*D\* (che un po' sta per: ragazzo sfigato e un po' per l'acronimo di «No one ever really dies», nessuno muore mai veramente). E loro, da un uovo gigante dipinto con la bandiera americana, ti fanno «nano nano» con le dita della mano, come faceva Robin Williams quando era il Mork di *Mork e Mindy* (ve la ricordate quella deliziosa sit-com aliena?).

Senza dubbio anche loro sono alieni. Alieni del business e dentro il business fino ai capelli tanto da indirizzarlo a loro piacimento. Fuori dalla musica mainstream, ma in grado di cambiarne la faccia e il suono. Ma chi sono i Nerd? Sono Pharrell Williams e Chad Hugo (che da soli compongono anche i combo dei Neptunes, ovvero il duo di produttori più rivoluzionario della musica moderna dopo Quincy Jones e Rod Temperton), più Shay, vecchio amico d'infanzia.

Se l'uomo della strada li incontra e li

guarda, «non gli dà una lira»: sono strani, bruttini, meticcì, storti, dall'identità incomprensibile. Non sono chicanos, non sono orientali, non sono afroamericani. Lui, Pharrell, il trentenne capo-genio con la voce da Curtis Mayfield, porta i bermuda meticcì calati e i boxer fuori di mezzo metro. Alla traccia 4 capisci già che è il disco dell'anno, non solo perché ne parlano tutti allibiti, ma perché un disco di rock nero talmente pieno di intuizioni, totalmente svincolato dal suono imperante, non si sentiva da tempo immemore. Bisogna tornare al Prince illuminato, ai Fishbone del periodo funk-acido e aggiungere lo Zappa del primo momento rock. Sarà la loro cultura musicale spaventosa, dai Beatles a Zio Frank, dai Led Zeppelin all'afro-jazz, dal genio di Minneapolis (non a caso Pharrell dice: «Credo che la migliore contaminazione tra musica nera e rock sia quella di Prince»), ai Queen. Sarà che non suonano come nessuno (e gli strumenti li suonano tutti), anche virtuosamente parlando.

I Nerd sono il brodo primordiale in cui tutto quello che è stato prodotto negli ultimi decenni in fatto di funk, pop, rock, jazz, hip hop (anche se di hip hop qui non ce n'è), magicamente ritorna per spazzarci. Piacciono a tutti, di qualsiasi età, perché chiunque ci sente qualcosa della propria storia musicale, senza riuscire a comprenderne esattamente cosa. Ma qui non si tratta di un'operazione intellettuale postmoderna. Nonostante la preparazione di Nerd non sono Beck, non sono figli di una generazio-



I «N.E.R.D.»

ne hippie, borghese e colta, che fa della citazione elegante il valore aggiunto. Per loro questa è l'assoluta normalità.

La mistura incendiaria è la cifra del

successo del disco, tanto che analizzarne le singole caratteristiche è quasi un peccato. Ma sono tante le cose che sorprendono in questo *Fly or die* (Vola o muori): la ritmica

innanzitutto, sempre, costantemente spazziante e varia. L'uso della chitarra: in due modalità principali, quella funkettina accustica, delicata ma impossibile uscirli dalla

testa, e quella hardcore elettrica hendrixiana (senza assoli però), in un continuo mescolamento che rende impossibile trovare l'origine. E poi c'è la melodia. Stupenda e afro-futuribile quella *Maybe*, dove sul finire Pharrell cita *All along the watchtower* (con la frase «life is but a joke») e subito ci si chiede: l'avrà imparata da Dylan o dalla versione di Hendrix? Ma le melodie si rincorrono, anche queste spiazzanti, e una volta ti fanno atterrare nella Liverpool dei Beatles più leggeri, poi nella California degli anni Sessanta, per poi dirupare in un sorprendente inferno hard.

Sarà anche che, partendo da un'attitudine priva totalmente di intellettualismi, e a differenza della stragrande maggioranza dei gruppi «citazionisti», i Nerd non si vergognano. Non si vergognano di adorare (e citare nel disco) i Queen, gli AC/DC accanto a Stevie Wonder, gli Earth Wind & Fire, Michael Jackson di *Off the wall* e ai Beach Boys. Non si vergognano di mutare il pop mainstream in qualcosa di sofisticato ma comunque commerciabilissimo: lo hanno fatto in tutti gli ambiti che hanno toccato con le loro mani da Re Mida della produzione: l'hip hop (Jay-Z, Busta Rhymes, Snoop Dogg, Kelis), il rhythm & blues (Usher, Babyface), il pop (Britney Spears, Air, Ben Harper e Justin Timberlake), il rock (Limp Bizkit e No Doubt).

Il 15 luglio sono in Italia al Goa Boa Festival di Genova e scopriremo se l'alchimia scorre anche sul manico sudato delle loro chitarre.

Il regista sta per mettere in scena a Prato la versione che il drammaturgo aveva fatto dell'Antigone di Sofocle

**Tiezzi: «Anche Brecht aveva un cuore»**

Maria Grazia Gregori

C'è Bertolt Brecht che ritorna (ma forse non ha mai smesso) a parlarci. Già dalla scorsa stagione con messinscena di rilievo e partire da *Il cerchio di gesso del Caucaso* con la regia di un suo discepolo diretto, Benno Besson, fino a *Madre Coraggio e i suoi figli* con Mariangela Melato, passando per lo spettacolo della Compagnia della Fortezza messo in scena con i detenuti del carcere di Volterra da Armando Punzo fino a *L'opera da tre soldi* in chiave mediterranea di Pietro Carriglio è tutto un rifiorire, un fare i conti con Brecht poeta della divisione e del dubbio, di un teatro che fa pensare e che diverte, un discutere se il suo messaggio ci sia lontano o vicino. Ubulibri ha appena pubblicato un volume di ricordi e riflessioni scritto dal maggiore interprete brechtiano vivente, Ekkehard Schall, fra l'altro suo genero e fra poco (il 14 aprile, al Metastasio di Prato) Federico Tiezzi metterà in scena con Sandro Lombardi, Chiara Muti, Debora Zuin fra gli interpreti principali, la riscrittura che Brecht fece dell'*Antigone* di Sofocle (intitolandola *Antigone Model*) nel 1948, rappresentata per la prima volta in Svizzera in un teatrino di Coira, nella nostra ricordo di spettatori legata indissolubilmente al mitico spettacolo del Living Theatre di Julian Beck e Judith Malina del 1967. Ed è bello e significativo che a tracciare un ideale filo diretto fra il teatro politico brechtiano e il teatro anarchico, ma non per questo meno politico del Living, sia proprio un regista come Tiezzi che con il suo gruppo (prima Carrozzone, poi Magazzini Criminali, poi solo Magazzini e ora Compagnia Lombardi-Tiezzi) ha percorso coscientemente tutto un itinerario fra sperimentazione e ricerca di uno stile (ma anche di un significato) a teatro. Ne parliamo con lui.

Tiezzi, questo non è il suo primo Brecht: ricordo, anni fa, un suo bellissimo «Nella giungla delle città» costruito secondo i tempi e i ritmi del teatro orientale. Og-

gi lei ha scelto «Antigone»: non teme il confronto con lo spettacolo del Living?

Quello spettacolo ha cambiato la vita di Sandro, di Marion (d'Amburgo, attrice, cofondatrice del gruppo Il Carrozzone, ndr) e mia, quando l'abbiamo visto da ragazzini. Oggi mettere in scena *Antigone* quasi mi esalta: è un po' il tempo di riscoprire Brecht non solo nella sua valenza politica, che resta fortissima, ma anche nel suo mondo poetico, emozionale: un po' come aveva fatto magistralmente Giorgio Strehler.

Ma nell'idea di molti, Brecht resta sempre quel comunista tedesco che spaccava il capello in quattro pur di dimostrare, con il fascino del suo teatro, le sue tesi e secondo lei?

Non è affatto vero che Brecht non abbia un cuore. Tutto in *Antigone* ce lo dimostra e noi, che abbiamo passato dieci magnifici giorni a leggerlo e ana-

lizzare questo testo a tavolino, ce ne siamo accorti. *Antigone*, per esempio, quando riflette sul potere, quando disubbidisce a Creonte dando sepoltura ai corpi dei suoi fratelli che si sono uccisi l'un l'altro, combatte per il sentimento che la lega al suo sangue, combatte per la tribù, contro l'ordine dello stato. A me pare che Brecht amplifichi tutto questo con malinconia estrema, non stando mai del tutto dalla parte della giovane donna la cui posizione è estremamente individualista e, da un certo punto di vista, parecchio integralista. Lei, che difende un sentimento allo stesso tempo personale e umano, viene prima della polis; al contrario Creonte, con la sua visione politica, «è» la polis. E anche se Creonte non ha tutti i torti, quel gesto di pietà che Antigone compie la riscatta, trasformandola in un mito.

Cosa vedrà lo spettatore della vostra «Antigone»?

recensioni

**Le Monde: caro Gibson che tortura la tua «Passione»**

«La più lunga seduta di tortura mai raccontata»: il titolo del quotidiano *Le Monde* stronca il film di Gibson in uscita oggi sugli schermi francesi. «Una lunga traduzione in immagini della violenza e della sofferenza fisica», sottolinea il quotidiano che conclude: «C'è meno grazia in tutta la *Passione* del cattolico Mel Gibson che in una sola scena de *Il Vangelo secondo San Matteo* di Pasolini».

L'UNITÀ/PRECISAZIONE

Nell'articolo di ieri dedicato al film di Mel Gibson, La passione di Cristo, si legge «è opera prima da regista». Avrebbe dovuto essere da «regista religioso». La parola era importante per tutto il senso dell'articolo, e anche perché Mel Gibson, benché nel film «La passione» dia una pessima prova, è stato premiato da un Oscar per il suo precedente *Braveheart*. Ma quella parola, purtroppo, è saltata. Non resta, all'autore e al giornale, che scusarsi.

F.C.

GIORNI DI STORIA

# I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcom X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA

I Unità